

N. 4 APRILE 2024

La Parola

NON CI POSSO CREDERE

Monica

³⁵Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane. ³⁶Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!". ³⁷Sconvolti e pieni di paura, credevano di vedere un fantasma. ³⁸Ma egli disse loro: "Perché siete turbati, e perché sorgono dubbi nel vostro cuore? ³⁹Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho". ⁴⁰Dicendo questo, mostrò loro le mani e i piedi. ⁴¹Ma poiché per la gioia non credevano ancora ed erano pieni di stupore, disse: "Avete qui qualche cosa da mangiare?". ⁴²Gli offrirono una porzione di pesce arrostito; ⁴³egli lo prese e lo mangiò davanti a loro. ⁴⁴Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». ⁴⁵Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture e disse: ⁴⁶«Così sta scritto: il Cristo dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni.

Luca 24, 35-48

La parola del vangelo di domenica 14 aprile, essendo incarnata nella nostra vita, scritta sulla nostra pelle ogni volta ci colpisce con sfumature nuove e sorprendenti a seconda del momento che stiamo vivendo e del cammino che stiamo percorrendo. Ciò che mi sorprende e che vorrei condividere del brano di oggi è come la nostra incredulità possa essere generata da due sentimenti opposti: paura e gioia.

continua a pagina 12

INDICE

NON CI POSSO CREDERE

Monica **pg 1**

INCONTRO PRESIDI

Paola **pg 2**

NON TI ALLARMARE FRATELLO MIO

Tesfalidet Tesfom **pg 3**

IL CANTO DELLE SCRITTURE ERA IL RITMO DEI SUOI PASSI

Nicola Apano, Famiglie della
visitazione **pg 4**

AUGURI DI PASQUA DA D. CARLOTTI

Gabriel **pg 5**

MENTRE

Giorgio Agamben **pg 6**

NON CI SPAVENTI LA REALTÀ COMPLESSA

Paolo Branca **pg 7**

SORDA ALLA RAGIONE

LA DETERRENZA MILITARE INVECE
DELLA COSTRUZIONE DELLA PACE
CON MEZZI PACIFICI

Pasquale Pugliese **pg 9**

RIFLESSIONI SULL' AUTONOMIA DIFFERENZIATA

don Mimmo Battaglia,
arcivescovo di Napoli **pg 10**

La mia Preghiera sulla Passione Linda

Il mio problema è che non riesco a parlare, ho un dolore enorme che se parlassi diventerebbe un fiume di lacrime. Non riesco a parlare perché sono in Croce.

Io oggi sono stata l'unica a non parlare sulla passione di Cristo secondo il Vangelo di Marco. Però ho scritto e quello che ne è uscito è stata una Preghiera e ho sempre vergogna di dire cretinate. Mi sento spesso come se qualcosa dentro me mi tenesse incatenata al silenzio.

Signore glorioso tu sei il Santo, Dio, padre tuo, ti ha consegnato. Non avrei mai voluto vedere in terra tanta sofferenza di cui Tu sei venuto a fartene carico per salvarci tutti e per annunciare la parola di tuo Padre. Cristo abbiamo tanta paura, ho tanta paura di non riuscire perché sono stanca e spesso triste fino alla Morte e alla Morte di Croce. Vorrei salire, servire e poi pregare. Tornare fino alla luce dell'alba sui monti dove i caprioli pascolano in oasi di pace infinita e lì, in quella magia, appena prima che il sole sorga, tu prenda la mia mano forata dai chiodi e mi riporti a vedere coloro che ho amato nel mio cammino terreno e mi unisce ad essi per dire: tutto è compiuto. Lascio il mio corpo e mi distacco dal suolo, rimettendo anche l'anima, diventando foschia in gloria di Te, di bianche vesti vestito, un bellissimo volto vedo sorridere al mio e poi scompaio con lui oltre ogni orizzonte, lasciando le spoglie mortali adagiate sulla collina, dove il vento soffia gentile e le erbe selvatiche ricoprono il duro terreno e l'aria continua a veleggiare. Perdona i miei stenti, la mia debolezza, ora sarò con tutti quelli che bestemmiano al Cielo.

INCONTRO PRESIDI

Paola

La *diaconia del Lunedì*, dopo l'ascolto e il commento della parola della domenica successiva, ha un momento preziosissimo per la vita della comunità durante il quale ognuno di noi può esprimere i propri timori, perplessità e per fortuna, anche buone notizie che riguardano la comunità stessa.

Da questo momento è scaturita la preoccupazione da parte di alcune mamme su come i figli affrontano l'impegno scolastico.

I ragazzi raccontano di un profondo disagio relazionale sia nei confronti degli insegnanti sia dei coetanei; dalle difficoltà a seguire le lezioni a causa dell'esuberanza degli allievi sino ad atti di violenza quotidiana.

Le esperienze riportate riguardano istituti superiori sia tecnici sia professionali di Reggio e provincia.

Ci si è chiesti allora cosa può fare la comunità per arginare questo degrado, e in prima istanza, come trovare le informazioni per una comprensione più profonda del problema.

Come primo passo si è organizzato un incontro con due direttori scolastici: Stefano del Monte dell'Istituto comprensivo G. Galilei e Daniele Cottafavi dell'Istituto superiore liceale Canossa.

Il quadro che i due direttori ci dipingono è tristissimo:

la nostra società è divenuta fortemente competitiva, il Covid nella sua realtà divisiva, ha aumentato l'ansia di prestazione di ognuno a scapito della solidarietà.

Secondo gli psicologi che lavorano all'interno della struttura scolastica, per alcuni ragazzi la verifica orale ha un carico d'ansia enorme perché lo sguardo dei compagni non è più di sostegno ma competitivo.

Si moltiplicano così forme di disagio che sfociano nella depressione e nell'autolesionismo.

Il sistema scuola, a sua volta, incapace di una riforma seria, brancola nei cavilli di forme diverse di giudizio senza scardinare il principio della "valutazione di prestazione".

A questo si aggiunge una genitorialità difficile dove l'azione educativa è spesso un voler abbattere gli ostacoli che si frappongono tra i figli e la vita, rendendoli ancora più fragili.

Allora ci viene in aiuto Cottafavi con il sogno: una scuola come spazio di dibattito tra ragazzi, professori e genitori; dove si procede per progetti, da svolgere in gruppi di lavoro, in cui i ragazzi esprimono le loro potenzialità e dove si predilige la narrazione di un processo e non il risultato. La scuola come uno spazio di comunità dove costruire progetti che coinvolgono la famiglia e in cui si pratica la pedagogia dell'amore.

Ma poi arriva Del Monte e ci sveglia: è vero qualche progetto si può fare: il bicibus :un sistema organizzato per andare a scuola in bicicletta organizzato da gruppi di volontari, dipingere le aule a cura dei genitori, ma se il cambiamento non viene da Roma, sono briciole.

E sulla nota amara ci si saluta, è tardi siamo tutti stanchi, avremmo ancora tanti interrogativi ma il tempo è tiranno.

La disponibilità dei due direttori è stata davvero encomiabile; abbiamo acquisito informazioni che ci aprono a nuovi interrogativi e altre riflessioni.

Confidiamo che questo incontro sia l'inizio di un percorso in cui la comunità sa stringersi intorno ai nostri ragazzi con l'amore che tutti noi ci meritiamo.

NON TI ALLARMARE FRATELLO MIO

Tesfalidet Tesfom

Tesfalidet Tesfom è stato annoverato dalla Treccani tra i grandi poeti del Mediterraneo, da Omero e Kavafis. Il giovane ragazzo eritreo nel 2018 è sbarcato a Pozzallo, in provincia di Ragusa, in uno stato di forte deperimento fisico, il suo peso era di 30 chili ed è scomparso due giorni dopo nella città di Modica. Nel suo portafoglio, proteggeva con cura due poesie scritte di suo pugno in tigrino dal titolo *Non ti allarmare fratello mio* e *Tempo sei maestro* che al centro hanno il tema dell'immigrazione. Oggi i suoi versi sono entrati nelle antologie delle scuole e, dopo il riconoscimento della Treccani, tutti coloro che lo hanno conosciuto, dai medici che lo hanno soccorso ai volontari delle Ong, hanno organizzato un momento di raccoglimento attorno alla sua tomba nel cimitero di Modica dove è sepolto. Lo ricorda così Salvatore Rumeo, il vescovo di Noto: *"Le sue poesie ci danno le coordinate di un'antropologia umana che facciamo fatica a trovare altrove. Sono loro i migranti a scrivere la storia, non noi"*.



Tesfalidet Tesfom è fuggito dal suo villaggio in Eritrea completamente distrutto dalla guerra svoltasi tra il 1998 e il 2000. Il giovane, con molta fatica, è riuscito a raggiungere la Libia e dopo un periodo di prigionia è giunto in Sicilia, più precisamente Pozzallo. Aveva subito sulla sua pelle violenze e soprusi, ma il suo stato di malnutrizione era talmente avanzato che si è spento pochi giorni dopo il suo arrivo in Italia. Tesfalidet continua ancora oggi a raccontare la migrazione nelle sue poesie, mettendo in luce le condizioni di chi affronta questo viaggio per mare, e, nonostante la disumanità e le atrocità da lui vissute, la voce del giovane eritreo è una voce di speranza.

IL CANTO DELLE SCRITTURE ERA IL RITMO DEI SUOI PASSI

Nicola Apano, Famiglie della visitazione

Per portare una testimonianza possibilmente vera e autentica all'interno della famiglia religiosa a cui Giovanni Nicolini apparteneva (Le Famiglie della Visitazione) ci pare fruttuoso cambiare registro rispetto ai commenti pubblici, pur veri e apprezzabili che sono stati generosamente offerti in queste ore, e guardare l'ambito più ristretto della comunità famigliare, delle quattro pareti in cui si vive la vita di ogni giorno. L'ambito famigliare è quello in cui si scopre spesso il segreto della vita che non appare all'esterno. Per Giovanni e i fratelli e le sorelle con cui condivideva la vita di ogni giorno vi è un centro dinamico e nascosto che è la preghiera e in essa l'ascolto della Parola di Dio ricevuta quotidianamente secondo un ritmo di lectio continua e condivisa nell'Eucarestia e che avvolge il ritmo delle giornate, delle settimane, dei mesi, degli anni.

NON TI ALLARMARE FRATELLO MIO

Non ti allarmare fratello mio
dimmi, non sono forse tuo fratello?
Perché non chiedi notizie di me?
È davvero così bello vivere da soli,
se dimentichi tuo fratello al momento del bisogno?
Cerco vostre notizie e mi sento soffocare
non riesco a fare neanche chiamate perse
chiedo aiuto,
la vita con i suoi problemi provvisori mi pesa
troppo.

Ti prego fratello, prova a comprendermi,
chiedo a te perché sei mio fratello,
ti prego aiutami,

perché non chiedi notizie di me,
non sono forse tuo fratello?
Nessuno mi aiuta
e neanche mi consola,
si può essere provati dalla difficoltà,
ma dimenticarsi del proprio fratello non fa onore,
il tempo vola con i suoi rimpianti,
io non ti odio,
ma è sempre meglio avere un fratello.
No, non dirmi che hai scelto la solitudine,
se esisti e perché ci sei con le tue false promesse,
mentre io ti cerco sempre,
saresti stato così crudele se fossimo stati figli dello
stesso sangue?
Ora non ho nulla,
perché in questa vita nulla ho trovato,
se porto pazienza non significa che sono sazio
perché chiunque avrà la sua ricompensa,
io e te fratello ne usciremo vittoriosi affidandoci a
Dio.

Tesfalidet Tesform

Appoggiandoci ad un'immagine si potrebbe dire che il canto delle Sacre Scritture dava il ritmo ai suoi passi, anche nel senso che ogni altra attività o interesse aveva la sua radice profonda in questo canto quotidiano nel segreto della sua casa. La sua esperienza della preghiera e della Scrittura si era affinata in una rigorosa disciplina quotidiana che durava da quando don Giuseppe Dossetti, alla fine degli anni sessanta, subito dopo il Concilio, gliela mise in mano e gli insegnò come entrare in una relazione di ascolto profondo e di amore non per possederla ma al contrario per farsene possedere. Una disciplina che si concentrava nella frequentazione quotidiana delle lingue sacre con particolare predilezione per la lingua ebraica e nell'applicazione al testo originale sul quale lo potevi vedere spesso ripiegato. È così che fino all'ultimo periodo, quello in cui i segni di un invecchiamento precoce costringeva a pensare a una nuova fase più limitata nel pensiero e nella parola, il suo intervento omiletico spesso ritornava, quasi un lascito testamentario, sull'insegnamento del senso del rapporto personale quotidiano con la Scrittura inteso come scoperta necessaria della novità pulsante comunicata alla vita di ciascuno.

Da questo segreto quindi, la spinta e l'uscita per ogni altra attività e interesse. I poveri, l'indagine sulle nuove povertà, le emergenze sociali, le carceri, la politica internazionale, gli incarichi e gli impegni diocesani. Da alcuni anni lasciata la guida delle parrocchie e anche la direzione attiva della famiglia religiosa la sua vita era andata semplificandosi e mano a mano aumentava la sua dipendenza da un aiuto fraterno per ogni spostamento e partecipazione all'esterno. Unico punto d'appoggio che rimaneva in una certa sua autonomia era proprio ciò su cui si era esercitato per tanti anni e che per grazia di Dio gli ha fatto compagnia fino alla fine e cioè proprio la familiarità con il testo biblico e l'Eucarestia quotidiana.

AUGURI DI PASQUA DA D. CARLOTTI

Ciao a tutti, anche quest'anno la Pasqua illumina i nostri giorni.

Sto viaggiando sul grande fiume; quando siamo partiti, il 10 marzo, la luna era appena un filo nel cielo stellato, ora è già più della metà e sarà luna piena il 31, giorno della Pasqua di Risurrezione del Signore Gesù. Sappiamo che il giorno del Natale, 25 dicembre, è stato scelto per sostituire, battezzare si dice qui da noi, la festa pagana del sole. È la nascita del Figlio di Dio che ha portato la luce vera, quella che illumina ogni uomo. Così la Pasqua, festa della primavera, della vita che rinasce dopo il lungo inverno, coincide con la luna piena che rischiarava la notte e vince le tenebre.

Navigare lungo il fiume di notte non è facile, si può perdere la rotta, mi è già capitato alcune volte di credere di star risalendo il fiume, e invece stavamo scendendo, ritornando al punto di partenza. Quando c'è la luna piena invece è molto bello viaggiare anche durante la notte, tutto è chiaro di una luce che non abbaglia, ma ti permette di trovare la rotta giusta, e la notte non ha potere di ingannarti e farti perdere la direzione.

Così credo sia la Pasqua di Risurrezione. Una presenza che non ferisce e non obbliga ma ti dà l'opportunità di navigare nel mare della vita, nonostante la notte e le burrasche a volte con onde alte; è la possibilità reale di non perdere la direzione, di non tornare indietro sui propri passi, di non rinnegare la speranza che ci chiede sempre di guardare avanti.

In questo viaggio missionario abbiamo riflettuto sul Perdono come possibilità reale di ricostruire la vita. Perdonare non è dimenticare, nessuno dimentica! Perdonare è riconcedere fiducia a sé stesso e all'altro. Perdonare sempre, settanta volte sette, senza stancarsi, nella consapevolezza che tutti noi abbiamo ricevuto gratuitamente la vita dalla bontà di Dio e siamo sempre accolti e perdonati da Lui. Così Gesù sulla croce si rivolge al Padre: *"Perdona a loro, perché non sanno quello che fanno"*, perdona a tutti, anche e soprattutto a chi non lo merita.

E ancora al ladrone che condivide la sua morte ingiusta, dice: *"Oggi sarai con me nel Paradiso"*.

Non sanno quello che fanno, come tanti nel mondo di oggi che provocano guerre e morti ingiuste che non sanno o non vogliono accogliere i fratelli e le sorelle che cercano vita; non sanno quello che fanno, ma che se aprono gli occhi e si rendono conto dell'obbrobrio, di aver rubato tante vite umane, allora sono inondati dall'amore del Signore che salva.

Ho augurato Felix Pascoa alla mia gente, alle famiglie che sto incontrando in questo viaggio; ho augurato fraternità, perdono, pace, accoglienza. E una mamma mi ha risposto: "Sì, padre, che sia una Pasqua con molto pesce, molto *"assai"* (una bevanda fatta con frutti di palma), molta *"macaxeira"* e farina perché tutti possiamo mangiare e bere con abbondanza.

Mi sono reso conto di come io ero ancora astratto e concettuale mentre loro sono concreti: quando c'è cibo per tutti ed è condiviso, quando nessuno è malato o escluso, allora c'è pace e prosperità. Chiedo al Signore della vita che anche nelle nostre case e fra le nostre nazioni ci sia questa coerenza, che papa Francesco ci ha ricordato con quella bellissima affermazione: *"A Pasqua mangiate quello che vi pare, ma vogliatevi bene!"*

Buona Pasqua di vero cuore.

Grazie ad ognuno ed ognuna di voi. Il Signore ci guardi e ci doni la sua Pace.

Un grande abbraccio a tutti.

GABRIEL



Per poter scrivere poesia che non sia politica
devo poter ascoltare gli uccelli cantare
e per poter ascoltare gli uccelli cantare
gli aerei da guerra devono tacere.

Marwan Makhoul
poeta palestinese

MENTRE

Giorgio Agamben

Per liberare il nostro pensiero dalle panie che gli impediscono di spiccare il volo è bene innanzitutto abituarlo a non pensare più in sostantivi (che, come il nome stesso inequivocabilmente tradisce, lo imprigionano in quella «sostanza», con la quale una tradizione millenaria ha creduto di poter afferrare l'essere), ma piuttosto in preposizioni e magari in avverbi.

Che il pensiero, che la mente stessa abbia per così dire carattere non sostanziale, ma avverbiale, è quanto ci ricorda il fatto singolare che nella nostra lingua per formare un avverbio basta unire a un aggettivo il termine «mente»: amorosamente, crudelmente, meravigliosamente. Il nome – il sostanziale – è quantitativo e imponente, l'avverbio qualitativo e leggero; e, se ti trovi in difficoltà, a trarti d'impaccio non sarà certo un «che cosa», ma un «come», un avverbio e non un sostantivo.

«Che fare?» paralizza e t'inchioda, solo «come fare?» ti apre una via d'uscita.

Così per pensare il tempo, che da sempre ha messo a dura prova la mente dei filosofi, nulla è più utile che affidarsi – come fanno i poeti – a degli avverbi: «sempre», «mai», «già», «subito», «ancora» - e, forse – di tutti più misterioso – «mentre».

«Mentre» (dal latino *dum interim*) non designa un tempo, ma un «frattempo», cioè una curiosa simultaneità fra due azioni o due tempi. Il suo equivalente nei modi verbali è il gerundio, che non è propriamente né un verbo né un nome, ma suppone un verbo o un nome a cui accompagnarsi: «*però pur va e in andando ascolta*» dice Virgilio a Dante e tutti ricordano la Romagna di Pascoli, «*il paese ove, andando, ci accompagna / l'azzurra vision di S. Marino*».

Si rifletta a questo tempo speciale, che possiamo pensare solo attraverso un avverbio e un gerundio: non si tratta di un intervallo misurabile fra due tempi, anzi nemmeno di un tempo propriamente si tratta, ma quasi di un luogo immateriale in cui in qualche modo dimoriamo, in una sorta di perennità dimessa e interlocutoria. Il vero pensiero non è quello che deduce e inferisce secondo un prima e un poi: «penso, dunque sono», ma, più sobriamente: «mentre penso, sono». E il tempo che viviamo non è la fuga astratta e affannosa degli inafferrabili istanti: è questo semplice, immobile «mentre», in cui sempre già senza accorgercene siamo – la nostra spicciola eternità, che nessun affranto orologio potrà mai misurare.

Nel cesto della parola ispirata ci sono molte cose, inesauribili, così come anche nella vita che conduciamo, che è essa stessa creatura di Dio. Parola e vita si alimentano l'una con l'altra e da ciò scaturisce la fedeltà alla legge divina, la Torah, la parola del Dio vivente. Questa parola, dunque, come sta all'inizio dell'esperienza, così sta alla fine.

Gustavo Zagrebelsky – *Qobelet*



NON CI SPAVENTI LA REALTÀ COMPLESSA

Paolo Branca

Il caso della scuola di Pioltello sta suscitando reazioni scomposte e viscerali. È un vero peccato e soprattutto una palese dimostrazione di inadeguatezza di fronte alla sfida del pluralismo culturale e religioso che caratterizza la nostra società, ci piaccia o meno.

Conosco bene la zona, fra le più multietniche d'Italia, dove già da tempo famiglie e comunità musulmane collaborano in svariati modi con l'istituzione scolastica: persino laureate in materie scientifiche si offrono gratis per corsi di recupero di matematica pomeridiani e aperti a tutti coloro che ne hanno bisogno. Poche sere fa, condividendo una cena di Ramadan con amici turchi che ci vivono, ho chiesto a uno dei loro figli, alunno delle elementari, come si regolasse per il digiuno, e mi ha risposto che lo osserva soltanto il sabato e la domenica.

Del resto, anche la refezione da tempo si è adeguata: non solo offrendo menù alternativi per musulmani o ebrei (che condividono le stesse restrizioni rispetto alla carne di maiale o al tipo di macellazione anche del pollame), ma pure per vegetariani, celiaci e via dicendo.

La complessità del reale spaventa coloro che non hanno alcuna autentica identità forte e matura e si allarmano di fronte a qualsiasi differenza.

Le nostre scuole sono già da decenni impegnate a gestire con buon senso e misura numerose situazioni in cui c'è ampio spazio per le cose negoziabili all'interno di una società aperta e pluralista, senza tuttavia ammettere e anzi prevenendo in ogni modo forme di costrizione, come nel caso del velo portato già da alcune bambine, delle mutilazioni genitali femminili – fortunatamente rarissime – e di matrimoni combinati o forzati, col contributo di associazioni islamiche e dei loro dirigenti.

Analogamente, anche nelle carceri da oltre un decennio partecipo a gruppi di studio col personale e coi detenuti che hanno per tema il fenomeno religioso, insieme a cristiani ortodossi, ebrei, musulmani, buddisti... Mi è capitato anche di dirigere un corso di formazione per il personale paramedico di un grande ospedale milanese.

La foresta continua silenziosamente a crescere, incurante del frastuono di un singolo albero che cade sul quale si montano campagne mediatiche spropositate e controproducenti. Se in una scuola ci fossero studenti di fede ebraica talmente numerosi da suggerire di utilizzare un giorno festivo per consentire a loro di celebrarlo convenientemente mi auguro che nessuno ci troverebbe nulla da ridire.

TEMPO SEI MAESTRO

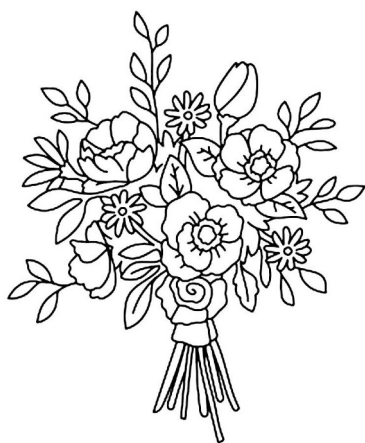
Tempo sei maestro
per chi ti ama e per chi ti è nemico,
sai distinguere il bene dal male,
chi ti rispetta
e chi non ti dà valore.
Senza stancarti mi rendi forte,
mi insegni il coraggio,
quante salite e discese abbiamo affrontato,
hai conquistato la vittoria
ne hai fatto un capolavoro.
Sei come un libro, l'archivio infinito del
passato
solo tu dirai chi aveva ragione e chi torto,
perché conosci i caratteri di ognuno,
chi sono i furbi, chi trama alle tue spalle,
chi cerca una scusa,
pensando che tu non li conosci.
Vorrei dirti ciò che non rende l'uomo
un uomo
finché si sta insieme tutto va bene,
ti dice di essere il tuo compagno d'infanzia
ma nel momento del bisogno ti tradisce.
Ogni giorno che passa, gli errori dell'uomo
sono sempre di più,
lontani dalla Pace,
presi da Satana,
esseri umani che non provano pietà
o un po' di pena,
perché rinnegano la Pace
e hanno scelto il male.
Si considerano superiori, fanno finta di
non sentire,
gli piace soltanto apparire agli occhi del
mondo.
Quando ti avvicini per chiedere aiuto
non ottieni nulla da loro,
non provano neanche un minimo
dispiacere,
però gente mia, miei fratelli,
una sola cosa posso dirvi:
nulla è irraggiungibile,
sia che si ha tanto o niente,
tutto si può risolvere
con la fede in Dio.
Ciao, ciao
vittoria agli oppressi.

Tesfalidet Tesform

Ma ben oltre a ciò, valorizzare tutte le presenze culturali, linguistiche e religiose che arricchiscono il panorama di una grande metropoli europea come Milano e il suo hinterland potrebbe persino essere l'occasione per tornare a riflettere su riti e precetti ormai decaduti ma non per questo privi di significato, come potrebbero testimoniare genitori e nonni dei ragazzi italiani sollecitati in tal senso. Finiremmo per scoprire che nell'area mediterranea parliamo tutti la stessa lingua: quella vera e propria col suo a, b, c, d, che ha il corrispettivo greco in alfa, beta, gamma, delta, ebraico in aleph, bet, ghimel, dalet e arabo in alif, ba, jim, dal..., ma anche quella di tradizioni, usi, costumi e valori condivisi da millenni che uniscono le diversità invece che contrapporle in uno sterile e minaccioso scontro da cui tutti uscirebbero sconfitti.

Alfonso,

31 anni sembrano un secolo e, nello stesso tempo, sembra che sia successo ieri. Basta poco e tutto passa davanti agli occhi come in un film. Vorresti che la pellicola si riavvolgesse e che la trama della storia cambiasse. Purtroppo non è così: la realtà è diversa. Ma noi viviamo nel tuo ricordo; non voglio e non posso dimenticare un figlio e la parte migliore di noi. Se avessi potuto bloccare il tempo, avrei fermato tutti i momenti passati insieme, momenti impressi nel cuore e nella mente. Il tempo non ce l'ha fatta ad allontanarci, perché io ti chiamo...non passa giorno che non pronuncio il tuo nome o parlo con te come se tu fossi nella stanza accanto.



Infatti per le persone che amiamo non esistono addii, ma solo arrivederci; ci sono addii che il cuore non pronuncerà mai...e dolori infiniti che ci accompagneranno sempre.

Custoditi nel cuore e nell'anima fanno un rumore assordante. E tu, amore, hai fatto tanto rumore. Eri e sarai il nostro universo, il nostro mondo. Se solo l'amore ti avesse potuto salvare, non ci avresti mai lasciato. Nella vita ti abbiamo amato tantissimo, nella morte ancora di più.

Nel nostro cuore hai un posto speciale che nessuno potrà riempire.

Sei il nostro ieri e il nostro domani.

Con tutto il nostro amore.

Mamma e papà

SORDA ALLA RAGIONE LA DETERRENZA MILITARE INVECE DELLA COSTRUZIONE DELLA PACE CON MEZZI PACIFICI Pasquale Pugliese

“La pace non si costruisce con i sentimenti e le buone parole, la pace è soprattutto deterrenza e impegno, sacrificio”, ha detto la presidente del consiglio Giorgia Meloni in visita al contingente italiano in Libano alla vigilia di Pasqua. Siamo d'accordo con lei sul fatto che la pace non si costruisca a parole, con i soli “buoni sentimenti”, ma necessiti di “impegno” e “sacrificio”, purché questi siano orientati alla costruzione di mezzi funzionali al fine, ossia mezzi di pace per fini di pace, come previsto dalla Costituzione italiana e dalla Carta delle Nazioni Unite e come suggerisce la ragione umana. Mentre la “deterrenza” va esattamente nella direzione opposta: è la corsa agli armamenti che, mentre prepara la guerra – e ottiene la guerra – risucchia e brucia nelle spese militari infinite risorse sottratte alla sicurezza sociale e al progresso civile.

La deterrenza militare, e dopo Hiroshima nucleare, è fondata sull'obsoleto e inefficace principio del “se vuoi la pace prepara la guerra”, ripetuto ormai ossessivamente a tutti i livelli nazionali e internazionali. È un vuoto e irrazionale ossimoro, che non ha nessuna aderenza con la verità dei fatti. I governi nel loro complesso – come certifica anno dopo anno il SIPRI, l'autorevole Istituto di ricerca di Stoccolma – non hanno mai speso così tanto per la guerra e, di conseguenza, la guerra dilaga ovunque. Nel 2022 i paesi Nato hanno speso per preparare la guerra 1230 miliardi di dollari, ossia il 55% dei 2240 miliardi di dollari spesi globalmente in armamenti, a fronte degli 86,4 miliardi spesi dalla Russia. Ma questo non ha impedito (non è stato un deterrente!) a quest'ultima di invadere l'Ucraina, oltre a farci precipitare a soli 90 secondi dalla mezzanotte nucleare nell'Orologio dell'Apocalisse, monitorato dagli Scienziati atomici. Sostenere il contrario, dunque, è abuso della credulità popolare, a beneficio dei profitti dell'industria degli armamenti, a rischio della sopravvivenza dell'umanità.



Lo scriveva già Aldo Capitini, il filosofo della nonviolenza, nel 1968, in riferimento alla precedente corsa agli armamenti: “Si sa che cosa significa, oggi specialmente la guerra e la sua preparazione: la sottrazione di enormi mezzi allo sviluppo civile, la strage degli innocenti e di estranei, l'involuzione dell'educazione democratica ed aperta, la riduzione della libertà e il soffocamento di ogni proposta di miglioramento della società e delle abitudini civili, la sostituzione totale dell'efficienza distruttiva al controllo dal basso”.

La deterrenza è la logica perversa della preparazione continua della guerra come orizzonte permanente, che implica la costruzione del “nemico” per definizione, che ammorba le coscienze, militarizza la società, trasforma l'informazione in propaganda, la cultura in indottrinamento, la costruzione di ponti di dialogo in tradimento.

La deterrenza è rinuncia alla costruzione della “pace positiva”, ossia – come insegnava il recentemente scomparso Johan Galtung, fondatore del *Peace studies* internazionali – non la mera assenza di guerra, ma la costruzione di un sistema di sicurezza globale che si dota di strumenti e saperi capaci di intervenire e operare la trasformazione nonviolenta dei conflitti nelle varie fasi: prima che degenerino in violenza, attraverso la prevenzione, l'eliminazione, la riduzione delle cause della violenza; durante la violenza, attraverso l'interposizione, la mediazione, il dialogo tra le parti; dopo la violenza, attraverso la riconciliazione, la ricostruzione, la risoluzione. È la costruzione della pace con mezzi pacifici, che richiede “impegno” e “sacrificio”, appunto, ma funzionali.

La deterrenza nucleare è, inoltre, vietata dal diritto internazionale, perché armi e deterrenza nucleari sono stati messi fuorilegge dal Trattato TPNW delle Nazioni Unite, in vigore dal 2021. Il TPNW proibisce agli Stati di sviluppare, testare, produrre, realizzare, trasferire, possedere, immagazzinare, usare o minacciare di usare gli armamenti nucleari, o anche permettere alle testate di stazionare sul proprio territorio. Trattato che il nostro Paese non ha ancora ratificato, pur avendo sul proprio territorio decine di testate nucleari, tra le basi militari statunitensi di Ghedi ed Aviano, che ne fanno primario target nucleare, come si evince anche dalla terrificante e realistica simulazione messa a punto dall'Università di Princeton nel 2019, secondo la quale già nelle prime ore di guerra con epicentro l'Europa morirebbero oltre 90 milioni di persone.

Infine, meglio **non dimenticare che la deterrenza, cioè la corsa agli armamenti**, avrebbe già portato alla guerra nucleare tra Nato e Patto di Varsavia se il presidente sovietico Michail Gorbačëv non avesse deciso di spezzare l'escalation, praticando attivamente il suo contrario: il disarmo unilaterale. Ben tre anni prima dell'abbattimento del Muro di Berlino, Gorbačëv aveva sottoscritto con il presidente indiano Rajiv Gandhi l'articolata Dichiarazione di Delhi, che si concludeva con questo impegno: "La costruzione di un mondo libero dalle armi nucleari e nonviolento esige una trasformazione rivoluzionaria della mentalità degli uomini, l'educazione dei popoli nello spirito della pace, il rispetto reciproco e la tolleranza. Occorre vietare la propaganda della guerra, dell'odio e della violenza e rinunciare agli stereotipi della mentalità di chi vede un nemico in altri paesi e popoli" (Dichiarazione di New Delhi, 27 novembre 1986).

Gorbačëv era pienamente consapevole del fatto che, per preservare la sopravvivenza dell'umanità, fosse necessario cambiare radicalmente strada nel rapporto tra gli Stati e vi mise mano attraverso un'evoluzione graduale del bipolarismo da antagonistico a cooperativo verso un sistema fondato sull'"interdipendenza", partendo dalla progressiva dismissione del proprio apparato bellico, nucleare e non solo. Come, anche allora, indicavano i movimenti pacifisti e nonviolenti. Ma oggi folli Stranamore sono tornati al potere ovunque, da Mosca a Washington, passando per un'Europa (e un'Italia), sorda alla ragione e incapace di mettere in campo un'azione di pace con mezzi pacifici.

RIFLESSIONI SULL' AUTONOMIA DIFFERENZIATA **don Mimmo Battaglia, arcivescovo di Napoli**

Io sono un prete, che per volontà del Santo Padre, indossa anche la veste di Vescovo, che è guida del suo gregge, testimone della verità del Vangelo e del tempo in cui comunicarlo, comprendendolo sempre di più nel profondo, per poterlo con coraggiosa coerenza dirlo a chi deve essere cercato nelle strade della vita, in quella Chiesa che deve uscire dalle sue sacrestie e farsi campo di lotta per la giustizia e la libertà degli esseri umani. Tutti. In particolare, coloro che soffrono l'ingiustizia e la mortificazione della libertà. Perché, come dice Francesco, gli uomini devono essere aiutati a liberarsi dalle catene anche qui, sulla terra, dono immenso di Dio. Come la vita che ha scolpito in tutto il Creato. Come prete e vescovo, pertanto, non posso tacere che quei venti del peggiore egoismo stanno soffiando sul nostro Paese. L'Italia è da tempo divisa in ogni campo. Il Covid, che sembrava, con la sua lunga scia di morti e le tante paure indotte, affratellarci, invece che più solidali e aperti ci ha fatti più individualisti e più chiusi. Siamo andati oltre gli spazi della nostra cultura. Stiamo andando oltre i confini del nostro duplice credo, quello cristiano, per i credenti, quello della Costituzione, per tutti. La Chiesa non può restare ferma. Non deve restare chiusa. Non deve accompagnarsi in questa divisione crescente. Preti e laici cristiani, religiosi e volenterosi, sono chiamati a fare ciò che ci si è preclusi nel timore di essere additata, la comunità dei credenti, come parte. Come forza politica, che si muove all'interno del recinto della politica, quale oggi viene concepita. Invece, devono, insieme e uniti, recuperare il coraggio della Politica secondo quella concezione del Santo Papa Paolo VI, che "la Politica è la più alta forma di carità".

Un'idea, questa, rafforzata dalla richiesta di Papa Francesco a impegnarci tutti, anche quali cristiani, all'impegno della Politica. Perché essa, mi permetto umilmente di aggiungere, non è, contrariamente a quanto avviene affermato, lo spazio delle divisioni e delle lotte cruente per la vittoria che registri la pesante sconfitta del nemico. Non è l'ambito nel quale prevale un interesse soltanto contro i molteplici, non è l'incontro di boxe in cui vince, non sempre lealmente, il più forte. La Politica è, attraverso le istituzioni, l'area aperta in cui si muove, sia pure nella dialettica accesa, tutto il contrario di questo, per realizzare il suo compito primario, la giustizia e il bene per tutti i cittadini.

Mi sono permesso di svolgere questo lungo pensiero, che spero non risulti contorto e complesso, per dire nuovamente il mio No alla legge della cosiddetta Autonomia Differenziata, approvata di recente dal Senato della Repubblica italiana. Lo sottolineo, oggi particolarmente, “Repubblica Democratica”, dove il sostantivo significa una cosa sola: unità del Paese nell’eguaglianza. Certamente non è il titolo formale della legge, quello assegnatole finora, ma “Autonomia Differenziata”, che sembra doversi leggere come intera parola e senza soluzione di fiato, per come ne sottende il significato, contiene nel suo corpo la divisione, intesa come volontà egoistica e come perverso progetto politico. La volontà egoistica dei ricchi e dei territori ricchi, il progetto, antico di poco più di quarant’anni fa, di dividere l’Italia, separando il suo Nord, divenuto opulento con le braccia e l’intelligenza dei meridionali, da quel Sud impoverito dalla perdita di risorse, di forze fisiche e intellettuali, svuotato progressivamente di fondamentali sue ricchezze al posto delle quali sono arrivati a fiumi inganni e false promesse. I promotori e sostenitori di questa legge, incollano, con una certa superbia, questa “vittoria” all’articolo della Costituzione, che attendeva dalla sua nascita di essere realizzato anche in quel punto in cui si dovrebbe completare l’assetto dello Stato, la promozione dell’autonomia dei territori. Mi permetto di eccepire, rinunciando ad entrare nel vivo di una polemica politica, che non mi piace tra l’altro in quanto duramente strumentale, che questa affermazione non è vera. Lo dice la stessa parola, “differenziata”. È evidente che essa significhi che l’autonomia non è uguale per tutte le regioni, che essa, appunto, si differenzia tra quelle forti, che con l’autonomia diventeranno più forti, dalle regioni deboli, che paradossalmente diventeranno più deboli.

Insomma, si realizza, anche nelle istituzioni, quella dinamica apparentemente incontrollabile, che legittima l’ingiustizia più grave. Quella che fa i pochi ricchi nel mondo più ricchi e il novanta per cento degli esseri umani più poveri. (...) Le leggi non si fanno per il tempo politico di chi le vara. Si fanno per tempi lunghi, quelli che vanno a incontrare la vita dei nostri ragazzi. Aprono il futuro più che gestire il presente. La preoccupazione, pertanto, è che nel domani del compiersi pienamente questo malinteso articolo della Costituzione, la logica della differenziata manterrà le differenze, mentre si allargherà la forbice della duale separatezza del territorio nazionale e del sentire stesso il Paese. Io, prete, sono del Sud non solo perché sono nato in un piccolo paese che dalle sue colline guarda il mare e al mare nostro si porge con la

generosità della nostra antica accoglienza. Sono del Sud, non solo perché ho lavorato sempre lì, studiato lì, servito il suo popolo lì. Sono del Sud, non solo perché, per volontà del Pontefice e per grazia di Dio, sono Vescovo nella più grande Città del Sud. Io sono del Sud perché sono Sud. E lo sono perché condivido tutto il suo palpitare d’anime, tutto il suo sentire umano, tutta la sua grande forza creativa. Tutta la sua tristezza e il suo dolore. E tutta la sua allegrezza nella gioia di vivere. Nell’Amore. Per tutto il mondo. Amore che si nutre anche della speranza, che questo mondo, così apparentemente difficile, potrà cambiare. A partire dal più nostro piccolo, che è il cortile della nostra vita. E dall’Italia, il giardino più bello. Che il Vangelo e la Costituzione, in questo tempo complesso e difficile, che chiede la generosità e l’impegno politico di tutti, ci tolgano il sonno, rendano inquieti i nostri riposi, divengano un peso sulla nostra coscienza, fino a quando ogni riforma e ogni legge, anche la più piccola, non sia orientata al bene di tutti, iniziando dai più fragili, che un giorno scopriremo essere la cosa più preziosa che ci era stata data in dono dalla vita, la culla più adatta a gestire la nascita di una comunità rinnovata, fondata sulla solidarietà, sulla giustizia, sulla pace.



Gesù appare agli apostoli dopo essere risorto e Luca ci dice *“Sconvolti e pieni di paura”* credevano di vedere un fantasma. Allora Gesù cerca di far loro capire, mostra le mani ferite i piedi inchiodati e dice loro *“Sono proprio io!”* e Luca ci dice *“Per la gioia non credevano ancora”*.

È impressionante non credete?

Due stati d'animo completamente opposti che producono lo stesso effetto, cioè il non credere.

Tante volte lo diciamo anche noi di fronte a fatti dolorosamente inquietanti o magnificamente sorprendenti il nostro commento spesso è il medesimo *“Non ci posso credere”!!*

Allora la domanda che ci viene è: ma a cosa crediamo noi?? O meglio in chi crediamo? Ci crediamo davvero che Cristo, figlio di Dio fatto uomo, morto in croce poi risorto cammina con noi??

E quando devo rispondere a domande importanti sulla mia vita il mio pensiero corre al carcere, la mia comunità e scuola di vita.

I sentimenti contrastanti degli apostoli sono molto chiari ai detenuti che vedono vicino il traguardo del fine pena.

Quando la domenica a Messa ci salutano perché al prossimo incontro in cappella loro saranno usciti, quindi non ci vedremo la loro gioia è immensa ma anche il loro terrore.

La gioia di non essere più rinchiusi, di sentire il sole sulla pelle e poter guardare il cielo senza sbarre intorno.

La gioia di poter rivedere i propri cari, per chi li ha, un amico, un fratello, la mamma, i bimbi.

Da dentro tutto fuori sembra bello e pieno di gioia, persino il traffico.

Il poter gestire il tempo senza aspettare sempre qualcosa, proprio domenica un ragazzo mi diceva: *“Sai qui si vive con gli orari del carrello che passa, se anche tu non mangi il cibo del carrello e ti cucini da solo, l'orario scandisce la giornata e ti accorgi anche dei 5 minuti di ritardo, perché qui aspettiamo sempre”*.

Quando l'attesa finisce quindi grande gioia, tante aspettative e speranze ma anche paura.

Sconvolti e pieni di paura, dice la Scrittura: perché? Perché credevano di aver visto un fantasma.

Così anche i nostri ragazzi, pieni di paura perché tutto quello che hanno desiderato e sperato in mesi o anni di reclusione temono poi non si realizzerà, temono siano fantasie irreali, un fantasma appunto.

Paura e terrore che una volta fuori non ci siano le possibilità di ricominciare, paura di ritornare su vecchie strade, errori passati che li riporterebbero dentro.

Sarò capace di trovare un lavoro? Avrò i documenti? Ritroverò gli affetti e gli amici?

Paura e gioia grande insieme, intrecciate.

E allora Gesù cosa fa??

Di fronte a questi stati d'animo degli apostoli, cosa fa?

Mangia. Si nutre. Fa loro vedere che anche Lui, Figlio di Dio, morto e risorto, ha fame.

Con questo gesto semplice e fondamentale apre gli occhi e il cuore degli apostoli, mangia ciò che loro hanno e gli offrono, si nutre della loro amicizia, del legame che hanno costruito nei tre anni in cui sono stati sempre insieme. Sì, Gesù, che ci crediamo o no, si nutre dell'amore degli apostoli, perché da poveri uomini increduli e peccatori, pure traditori, gli avevano voluto bene.

Ed è così anche nel nostro piccolo Cenacolo, cappella in carcere.

Chi resta dentro gioisce dell'uscita di un fratello, magari è il tuo compagno di cella con cui ogni mattina per anni ti sei svegliato al profumo del suo caffè. È il fratello con cui hai passato ore camminando avanti indietro lungo il corridoio della sezione per fare passare il tempo o con cui fumavi appoggiato al blindo.

E tu lo sai che rimarrà tuo fratello anche quando è uscito perché ciò che avete condiviso insieme in questi mesi o anni di dolore crea un legame profondo.

E questo mi insegna a credere, a dire *“Sì Cristo è davvero Risorto e cammina con noi”* nell'amore che condividiamo quotidianamente con gli altri, nel cibo spezzato e preso insieme, nell'Eucarestia che celebriamo, nei dialoghi meravigliosi e nell'ascolto in via Settembrini dove ci nutriamo a vicenda.

Il pesce arrostito dei racconti delle loro giornate dentro, dei colloqui coi familiari, dei desideri e speranze, dei loro sorrisi nel vederci ci nutre e il nostro entrare nella loro detenzione, mostrando loro che ci sono fratelli, che vogliamo loro bene e desideriamo incontrarli nutre loro.

A volte sono increduli e ci dicono *“ma venite qui anche a Pasqua? Certo che sì! E sono felici.”*

E quando colleghi o conoscenti mi chiedono *“Ma tu cosa fai in carcere?”*

La risposta è una sola *“Niente, la Messa”*.